

Sintesi della 3ª giornata del Secondo Convegno

Antisocialità tra devianza e patologia

“La famiglia nella gestione di fenomeni di antisocialità”

10-03-2011

Belinda Mikosz, psicologa e psicoterapeuta, è direttrice del Servizio Psicologico di Vienna che collabora strettamente con i vari uffici e i servizi per la gioventù e dal 2000 dirige un Servizio di consulenza per i giovani tramite email; ha descritto come i servizi che dirige fanno fronte alle ristrettezze da contenimento delle spese, che da un lato peggiorano le condizioni degli utenti (povertà, violenze, separazioni, patologie croniche, labilità) e dall'altro riducono le risorse dei servizi (meno psicologi, si lavora più soli, con persone tutte molto cariche di impegni). Ciononostante Mikosz è propositiva e con ottimismo sollecita la creatività degli utenti e degli operatori. Cerca di individuare obiettivi raggiungibili, di scoprire se nella vita c'è stato almeno un buon rapporto duraturo e come valorizzarlo; di individuare i blocchi, i motivi della rassegnazione. Anche agli operatori chiede un autoesame. Indica nella vergogna un avversario comune, che porta a resistenze e rifiuti. L'autenticità, la curiosità sono meglio della terapeuticità. Non bisogna smettere di pensare che si può cambiare, tanto meglio verificando i passi fatti dopo aver deciso l'obiettivo. Descrive i cambiamenti negativi per la gioventù avvenuti con l'uso dei talkbox: mancanza di riservatezza, riduzione del rapporto con la realtà. Per contrastare questa moda si può ricorrere all'arte, all'umorismo. Anche l'economia influisce troppo, la vita sociale è troppo orientata al successo, bisogna invece lasciare emergere con calma altri valori, quale la collaborazione; in questo senso il lavoro di rete dei servizi è importantissimo in una prospettiva a lungo termine.

Paola Di Nicola, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi a Verona, si occupa dei rapporti tra famiglia e politiche sociali e di politiche per la sostenibilità e la convivenza civile ed ha parlato de *La famiglia come sostantivo plurale*. Infatti le forme che essa può assumere sono molteplici. Tutte le società umane hanno conosciuto la famiglia come istituzione, che si è adattata nelle più varie dinamiche sociali. Oggi in Italia circa il 30% delle famiglie è composta da 1 sola persona, un altro 30% da 2 persone il restante 40% da genitori (nel 12% dei casi 1 solo genitore) e figli. I rapporti parentali spesso sono con persone che non stanno sotto lo stesso tetto. Il sistema familiare è autoregolamentato, poco prescrittivo. Viviamo nella società dell'incertezza, siamo condannati alla libertà. Donne e uomini vivono insieme per la convinzione che privatamente ne vale la pena, non per tradizione o per obblighi sociali. Niente più è scontato. Il segnale dell'essere adulti è l'avere un lavoro, non il fare famiglia. I figli non sono il bastone della vecchietta, ma dei beni in sé. Nell società postmoderna, o modernità riflessiva, i figli restano agganciati ai genitori, non solo per motivi economici, ma per difendersi da un futuro incerto; le persone stanno assieme più per compagnia e assicurazione, che per condivisione e reciprocità. La società non premia la famiglia, e gli individui devono riflettere bene su come sviluppare le

loro relazioni. Ma se la riflessione non avviene o non riesce, le relazioni possono diventare fallimentari. Peraltro non tutto dipende dalle relazioni interne alla famiglia. La famiglia in Italia non riceve il riconoscimento del lavoro che svolge con sempre maggiore difficoltà come ammortizzatore sociale. Saper essere genitori richiede competenze sempre maggiori, i fallimenti possono essere clamorosi, con coinvolgimento delle strutture educative e giudiziarie. Quasi il 30% delle coppie si separa. I conflitti coniugali destabilizzano il quadro normativo e relazionale già ampiamente privatizzato. La relazione di coppia richiede un gran lavoro di manutenzione - senza mai la certezza che esso sia ben fatto – accanto ad altri complessi lavori di cura, di socialità, ecc. in concorrenza tra loro. Vi sono rischi ai più diversi livelli: che i padri si disimpegnino, che le famiglie si impoveriscano, che le madri non ce la facciano, che si ridiscutano i cambiamenti dei rapporti tra generi, ecc. Bisogna portare avanti la lotta per il riconoscimento della famiglia come problema non privato. C'è bisogno di normatività e normalizzazione (nella legislazione e nei servizi) delle esperienze attualmente “fuori squadra”.

Vanna Berlincioni, medico psichiatra e psicoanalista, opera nella Facoltà di Medicina di Pavia dove dirige il Laboratorio Psichiatria-Cultura-Ambiente, che si occupa della salute mentale dei migranti, in particolare della gestione della maternità, come pure dei Disturbi del comportamento alimentare.

Ha messo in guardia rispetto al rischio di trasformare le differenze (ciò che distingue) in diversità (ciò che fa divergere) ed ha illustrato i termini acculturazione, trasformazione, meticciamiento, assimilazione. In ogni elaborazione dell'identità, anche in un contesto monoculturale omogeneo, ciascuno rimodella i propri contenuti per tenere insieme passato, presente e futuro, per continuare a sentirsi se stesso nonostante i cambiamenti. Nel contesto migratorio può nascere un conflitto tra desiderio di essere uguali, per evitare di sentirsi esclusi, e di essere diverso, per continuare a sentirsi se stesso. La relatrice si è riferita a culture in cui la personalità si articola su tre assi: quello degli spiriti degli antenati, quello della vitalità psicologica familiare e quello della vitalità fisiologica comunitaria. In tali contesti le malattie vengono spiegate come alterazioni in questi assi.

In un'ottica etnocentrica ogni etnia giudica le altre, elevando i propri valori a valori universali e determinando una conflittualità interetnica. Bisogna invece adottare un'ottica critica, prendendo coscienza dei limiti della propria storia culturale, sociale e politica. Gli etnopsichiatri si confrontano con le culture dei migranti e rivedono i propri criteri di riferimento lavorativo. In mancanza degli abituali meccanismi di conferma e condivisione dei codici morali ed estetici, il nucleo identitario può disorganizzarsi e portare a sofferenze psichiche.

Rodolfo Tomasi

Segreteria scientifica del convegno